

Protagonisti del proprio sviluppo

L'incontro con Esperanza Martinez

ALBERTO CONCI

L' incontro con Esperanza Martinez è uno di quelli che lasciano il segno: non solo perché dietro alle parole pronunciate sempre con il sorriso si intravede la straordinaria determinazione che sostiene il suo lavoro, ma anche perché il suo impegno costante nella rete internazionale di associazioni che si battono contro lo strapotere delle compagnie petrolifere costringe non poco a rivedere le nostre idee e soprattutto a rimettere in discussione stili di vita consolidati. Laureata in Biologia Pura presso la Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador nel 1985, in una affollata serata di fine agosto Esperanza Martinez ha tracciato in maniera efficace i contorni della situazione del suo Paese, oltre la quale non è difficile scorgere i problemi più gravi che affliggono il Sud del mondo.

Alla radice delle cause della povertà

Per cominciare è opportuno gettare uno sguardo sulle condizioni economiche in cui si trova l'Ecuador. I dati pubblicati come ogni anno dal Rapporto UNICEF sono nel complesso meno drammatici rispetto a quelli che si registrano in altri Stati della stessa area, ma ci forniscono comunque lo spaccato di un Paese nel quale i grandi interessi internazionali hanno determinato gravi scompensi nella distribuzione della ricchezza. Se il PIL pro capite non arriva ai 1400 \$ all'anno, occorre però tenere presente che il 20% più ricco della popolazione accede direttamente al 53% di tale ricchezza (si tratta di una percentuale fra le più alte al mondo) e che nel periodo 1990-1996, secondo le stime della Banca Mondiale, circa il 30% della popolazione viveva con meno di un dollaro al giorno, dato questo che diventa drammatico se si considera che il tasso annuo di inflazione supera il 40%. Il flusso di aiuti finanziari da parte degli organismi internazionali non è mancato, ma non si deve dimenticare che il servizio del debito sulle esportazioni di beni e servizi è passato dal 9 al 21% negli ultimi venticinque anni.

Tuttavia per Esperanza Martinez una lettura puramente economica può risultare piuttosto arida e non rispecchia di fatto la reale situazione dei paesi del Sud. L'Ecuador, ha ricordato la giovane biologa, dispone di enormi risorse. Sul piano ambientale ci troviamo di fronte a una situazione particolarissima: esso è il Paese che ha la più alta biodiversità fra quelli della zona amazzonica, benché l'area che occupa sia inferiore al 2% di quel bacino. Si tratta di una ricchezza straordinaria, soprattutto se paragonata alla drastica riduzione della biodiversità cui si assiste nella maggior parte dei Paesi occidentali (Stati Uniti in testa) e in molti altri paesi impoveriti a causa delle scelte industriali e delle politiche agricole. In stretta connessione con questa diversità di carattere biologico si è sviluppata una profonda diversità culturale. Le popolazioni della zona amazzonica e di quella andina hanno instaurato rapporti strettissimi e molto singolari con l'ambiente naturale, integrandosi in esso e sfruttando in maniera estremamente diversificata le risorse.

Il rispetto di questa preziosa e irripetibile diversità, sul piano biologico come su quello culturale, costituisce oggi una sfida di grande rilievo, che va ben oltre i confini di un solo Stato. La lotta degli ecuadoriani per la non omologazione, per la difesa di un patrimonio di tradizioni e conoscenze di fronte alla sistematica distruzione operata dall'Occidente, non può essere sottovalutata. "I popoli indigeni", ha sottolineato Esperanza Martinez, "che sanno usare le piante diversamente, conoscono gli animali e i segreti della natura, lottano proprio per non essere uniti, per mantenere la propria identità, per non essere schiacciati sotto il peso della globalizzazione".

In questa prospettiva la Martinez ha suggerito una nuova chiave di lettura per interpretare i rapporti fra i popoli, quella del "debito ecologico", che supera la riduttiva visione economicistica dei rapporti fra gli Stati. Si pone qui con urgenza la questione della proprietà della terra, del diritto all'uso e allo sfruttamento, nonché il problema delle proporzioni globali assunte dalle forme più selvagge di abuso. "Occorre", ha ricordato la biologa, "ripensare la nostra concezione e il nostro modo di usare lo spazio. Per averne un'idea basta pensare che un'intera famiglia di indios occupa in tutta una vita meno di dieci ettari di terreno per il proprio sostentamento, o che un olandese occupa a livello mondiale uno spazio pari a 80 volte quello necessario per vivere a un abitante dell'Ecuador". Da questo non deriva tuttavia un richiamo all'essenzialità da intendere come rinuncia o privazione, ma piuttosto come risorsa: perché non "guardare agli indios come a una scuola di felicità che ha una scala di bisogni più umana"?

Così pensata l'idea di debito ecologico rappresenta un approccio nuovo e originale per delineare i rapporti fra Nord e Sud, sia perché lascia trasparire i limiti di una visione puramente monetaria del problema, sia, e questo è davvero importante, perché inverte i flussi e mette in luce con chiarezza anche le dipendenze del Nord dal Sud del mondo.

I disastri dell'estrazione petrolifera

I delicati equilibri fra le diversità sono stati gravemente compromessi in Ecuador dalla ricerca petrolifera. Quando, trent'anni fa, venne scoperto il petrolio, la prima reazione del Paese latinoamericano fu di grande esultanza: ci si sentiva sulla soglia di una fase nuova che avrebbe portato vantaggi a tutti. In realtà, ben presto divenne chiara non solo l'illusorietà di questo sogno, ma anche la drammaticità dei costi ambientali.

La compagnia petrolifera che ha i maggiori interessi in Ecuador è la Texaco, che ha un fatturato pari a 40 volte il prodotto nazionale lordo dell'Ecuador (!): è facile intuire quali pressioni possa esercitare sul bilancio di un paese economicamente fragile. È questa compagnia che procede ancora oggi alla maggior parte delle perforazioni petrolifere, un'attività estremamente distruttiva per l'ambiente. Già la prima fase, l'esplorazione sismica, con cariche di 50 Kg di dinamite ogni 100 metri, in linea retta, comporta il disboscamento di migliaia e migliaia di ettari di bosco tropicale: negli ultimi dieci anni sono state impiegate ininterrottamente, tutti i giorni, 1800 persone per questo lavoro solo nell'Ecuador. Una volta individuato il giacimento ha inizio la perforazione, che porta alla luce, oltre al petrolio, detriti, inquinanti chimici, materiali radioattivi, acqua sporca, gas. I detriti sono stivati in piscine enormi a cielo aperto (in Ecuador 400 gigantesche discariche della Texaco, con due o tre piscine ciascuna), mentre l'acqua viene scaricata direttamente nei fiumi. Il gas, invece, viene bruciato: mentre importa gas, l'Ecuador vede bruciare negli impianti della Texaco 2.000.000 di metri cubi al giorno di gas naturale. Un oleodotto fatiscente (gli incidenti non si contano e hanno provocato immani disastri ambientali) porta poi il petrolio, scavalcando le Ande, fino alle coste del Pacifico. L'inquinamento in Ecuador ha ormai colpito anche i prodotti per l'alimentazione: solo per fare un esempio, nell'acqua per il consumo umano sono presenti 2000 parti per milione di idrocarburi aromatici policiclici, la cui presenza non è assolutamente ammessa in Occidente a causa del loro potere cancerogeno.

Nonostante le denunce precise e circostanziate, la Texaco, ha ricordato la Martinez, non è stata di fatto colpita da sanzioni, ed ha spesso addossato la responsabilità al Governo. In proposito è interessante notare che questa, come le altre compagnie, dispone di tecnologie molto meno inquinanti, che usa però solo in presenza di precise richieste dei Governi. Siamo dunque di fronte a una situazione complessa, nella quale perforazioni petrolifere distruttive per l'ambiente hanno la possibilità di essere effettuate principalmente grazie alla complicità dei politici locali: non ci si deve stupire che la maggior parte delle sentenze contro la Texaco siano di carattere morale. Tuttavia le recenti richieste delle comunità colpite dalle ricerche petrolifere, che esigono non denaro, ma il ripristino di condizioni ambientali vivibili, indicano chiaramente il tipo di intervento che un eventuale Tribunale dell'Ambiente dovrebbe effettuare.

L'impegno di Esperanza Martinez su questo versante si è concretizzato nella costituzione dell'associazione internazionale OILWATCH, una sorta di multinazionale dei popoli minacciati da tali processi di estrazione. Il valore di tale organizzazione, ha lasciato intuire la biologa ecuadoriana, non sta tanto nella rete di collegamento e nel suo funzionamento (miracolosi se si pensa alle condizioni in cui spesso deve lavorare la Oilwatch), quanto nel fatto che essa rappresenta uno dei segnali più significativi del nascente protagonismo dei paesi del Sud del mondo. Probabilmente è questo l'aspetto più provocatorio dell'incontro con Esperanza: l'aver conosciuto la storia di un'umanità che non accetta di rimanere piegata sotto lo strapotere economico del Nord, che non si crogiola nel vittimismo e che si fa promotrice responsabile di un progetto di sviluppo sostenibile. Chissà che proprio i paesi poveri non possano fornire, anche attraverso una decisa pressione internazionale, modelli di convivenza e sviluppo diversi, compatibili con l'ambiente, più attenti alla distribuzione delle risorse e al loro controllo, e, in definitiva, più rispettosi dell'uomo. ■